

chilometri dal confine e che questo gruppo, che è stato rilasciato dopo avere pagato il riscatto richiesto, non ha nulla a che vedere con gli eritrei che sono tenuti in ostaggio da bande di predoni da circa un mese. «Tra i trafficanti - aggiunge ancora don Zerai - è salito il nervosismo anche per il tam tam mediatico sulla vicenda. C'è il rischio che possano spostarsi insieme ai prigionieri per far perdere le proprie tracce». Il sacerdote Don Zerai è in contatto con un giovane eritreo di 26 anni, che in una telefonata ha descritto una situazione che va peggiorando. In grave difficoltà anche le donne incinte e quello con bimbi piccoli: «Non ci laviamo da un mese - ha raccontato una di loro - viviamo nella spazzatura, come in una putrefazione». «La politica dei respingimenti ha spostato i flussi migratori verso

Azione internazionale
L'Unhcr preme sulle autorità del Cairo: segnali contrastanti

La denuncia del Cir
È anche il tragico portato dei respingimenti

est con l'aggravante di una situazione geopolitica ben più complessa e con una crescita della violenza che nell'Italia, né l'Unione europea possono tacere perché conseguenza di una politica di chiusura delle frontiere», rimarca Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir).

CORSA CONTRO IL TEMPO

Una denuncia penale per i crimini di sequestro di persona a scopo di rapina e di estorsione, tortura, omicidio, lesioni gravi, minacce, traffico di esseri umani. È la nuova azione del Gruppo EveryOne, organizzazione internazionale per i diritti umani. «Dopo contatti con il ministero degli Interni della Repubblica Araba d'Egitto, abbiamo depositato un atto di denuncia al procuratore Maher Abd al-Wahid al Cairo, e per conoscenza al Presidente della Repubblica Araba d'Egitto Hosni Mubarak, al Primo ministro Ahmed Mahmoud Mohamed Nazif e al Ministro dell'Interno, il generale Habib Ibrahim Habib El Adly», comunicano i tre co-presidenti dell'Ong, Roberto Malini, Matteo Pegoraro e Dario Picciau. «Fate presto, o moriremo uno dopo l'altro»: è il disperato appello che giunge dal Sinai. Non accoglierlo è un crimine. Contro l'umanità. ♦

Diario da Cancun

DI GIUSEPPE DE MARZO*



**«Siamo fatti di mais»
Sfilano i cortei contro
il Palazzo dei governi**

«Cambiare il sistema, non il clima», questo il lemma delle due manifestazioni organizzate ieri qui a Cancun. Una ha attraversato la città, mentre l'altra si è diretta verso il «moon palace», dove sono i governi, fermata da uno spiegamento enorme di militari e polizia che la dice lunga sulla disponibilità al dialogo di chi sta dentro al palazzo. A differenza della manifestazione del 2003 contro il Wto, quella dove il contadino Koreano Lee si suicidò in diretta come segno di protesta per le condizioni inumane create dagli accordi commerciali nel suo Paese, non c'è un nemico su cui concentrarsi. Le manifestazioni di ieri qui segnano l'inizio di un nuovo corso nei movimenti sociali. Dopo dieci anni dall'inizio del percorso del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, i movimenti sono riusciti a costruire una lettura chiara delle crisi e delle alternative necessarie. A marciare per la terra sono qualche migliaia, impossibile organizzare una manifestazione gigantesca in questo contesto ed in un luogo così difficile e costoso da raggiungere. «Tutti siamo fatti di Mais», mi dice un'indigena Maya che sfila con una pianta di mais in mano e nell'altra con la foto di Emiliano Zapata, l'eroe messicano della rivoluzione del secolo scorso. «I nostri boschi sono molto di più che un recipiente di carbonio», dicono le organizzazioni contadine. La critica contro i Redd è netta. Affrontare il tema del disboscamento, come si vuole fare con il meccanismo dei Redd, spacciando piantagioni di eucalipto per foreste e boschi primari che dovrebbero compensare i luoghi distrutti dall'agrobusiness è pura follia.

Oggi si riprende con i seminari, mentre la Rigas, rete italiana per la giustizia ambientale, ha dimostrato davanti ad una sede della Fiat, che qui ha spostato la produzione della 500. Vittorio Bardi della Fiom, che fa parte di Rigas, denuncia come sia in Messico che in Italia la Fiat non sviluppi la ricerca per modelli che abbiano un minor impatto ambientale e che riducano le emissioni.

*Associazione A Sud



L'incendio nel carcere San Miguel, sotto la mano di un detenuto sbuca dalle sbarre

**Orrore a Santiago del Cile
Muoiono 83 detenuti
nel rogo della prigione**

Asfissati, oppure bruciati dalle fiamme tra le sbarre: così sono morti 83 dei quasi 2 mila detenuti in un penitenziario sovraffollato a Santiago del Cile. Le fiamme sono divampate molto velocemente poco minuti prima delle 6 del mattino di ieri mentre fuori dal San Miguel - un grande complesso carcerario in un quartiere periferico di Santiago - si trovavano decine di familiari dei detenuti: in occasione della festa dell'Immacolata Concezione, ieri era infatti una giornata di visite da parte dei parenti dei prigionieri. E mentre il fuoco e il fumo si alzavano al cielo, attorno ai muri del penitenziario si è consumato il dramma delle famiglie. Molte le donne alla ricerca disperata di notizie sul-

la sorte dei propri cari. «Non ci dicono niente, vogliamo sapere cosa è successo, dov'è mio figlio?», sussurrava tra le lacrime Maria Jimenez, madre di uno dei reclusi. Dopo qualche ora, le autorità hanno iniziato a chiamare ad uno ad uno i familiari delle vittime per comunicare loro la tragica notizia. Molti dei detenuti hanno perso la vita calcinati nelle celle del quinto piano dove è scoppiato l'incendio, altri asfissati: la loro identificazione è molto difficile. Secondo le fonti ufficiali, le fiamme sono divampate dopo una rissa tra due gruppi di reclusi, durante la quale sono stati incendiati alcuni materassi. Ma c'è chi parla di un corto circuito a un fornello elettrico di una delle celle. ♦

Foto Ansa